

Anthologia Claudiana | Paideia

8



Anthologia

1. Albert SCHWEITZER, *Storia della ricerca sulla vita di Gesù*
2. Albert SCHWEITZER, *Rispetto per la vita*
3. Roger VERNEAUX, *Corso di filosofia tomista. Introduzione generale e logica*
4. Paul BEAUCHAMP, *L'uno e l'altro Testamento*
5. Gianni LONG, *Johann Sebastian Bach. Il musicista teologo*
6. Margherita FÜRST-WULLE, *Canti della Riforma*
7. Paul RICOEUR, *Ermeneutica filosofica ed ermeneutica biblica*

Giovanni Garbini

**Mito e storia
nella Bibbia**

Claudiana | Paideia
www.claudiana.it

Giovanni Garbini (1931-2017),

socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei, insegnò alla Scuola Normale di Pisa, all'Università di Napoli l'«Orientale» e all'Università di Roma «La Sapienza».

Scheda bibliografica CIP

Garbini, Giovanni

Mito e storia nella Bibbia / Giovanni Garbini

Torino : Claudiana : Paideia, 2022

209 p. ; 21 cm. – (Anthologia ; 8)

ISBN 978-88-6898-283-6

1. Storia biblica 2. Mitologia biblica

220.9 (ed. 23) – Bibbia. Geografia, storia, cronologia, persone dei paesi biblici nei tempi biblici

Prima edizione: Paideia Editrice, Brescia 2003.

© Claudiana srl, 2022

Via San Pio V 15 - 10125 Torino

Tel. 011.668.98.04

info@claudiana.it

www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Rotobook, San Giuliano Milanese (Mi)

Capitolo I

I miti delle origini di Israele

È difficile che oggi venga in mente a qualcuno di mettersi a studiare le origini dell'Italia. Una realtà storica che esiste e che è viva ha un inizio e dei precedenti abbastanza noti, sì che non ha bisogno di inventarsi delle «origini», che hanno sempre qualcosa di mitologico. Come scriveva giustamente Mario Liverani, a conclusione di un saggio dedicato appunto alle origini di Israele, «nello pseudo-problema 'origini d'Israele' è mitico non solo il termine *origini* ma anche il termine *Israele*. Anch'esso è sottoposto all'evoluzione storica: di quale Israele cerchiamo le origini, della lega tribale, del regno unito, della comunità religiosa, di quella linguistica, del nucleo di esuli e reduci? o dello stato israeliano di oggi?». ¹ In questa sede, non ci vogliamo occupare delle origini di Israele come problema storiografico (e semmai parleremmo di inizi e non di origini); ci interessa invece il modo (e quindi il momento) in cui Israele ha creato le proprie origini. Piuttosto dobbiamo definire il termine «Israele»: una definizione ardua sul piano storico ma empiricamente semplice, dato che la documentazione esistente costringe di fatto a identificare l'Israele antico con la Bibbia. La quale non rappresenta né il popolo ebraico né la cultura ebraica, ma soltanto il punto di vista di un piccolo gruppo di persone che a un determinato momento, in una fase piuttosto avanzata della storia ebraica, vollero esprimere la propria ideologia in alcuni libri; libri che più tardi vennero imposti come normativi e salvati co-

¹ *Le «origini» d'Israele: progetto irrealizzabile di ricerca etnogenetica*: Rivista Biblica 28 (1980) 9-31.

sì dalla distruzione a cui furono condannati tutti gli altri.

Che per le origini di Israele dobbiamo parlare di miti non è possibile dubitare, perché come tali ce li presenta esplicitamente la stessa Bibbia. Solo mitici possono essere dei racconti dove dio appare materialmente a un uomo e parla con lui «faccia a faccia» (dice *Es.* 33,11: «Yahweh parlò a Mosè faccia a faccia, come un uomo parla al suo compagno»). Dio parlò direttamente con i progenitori, i patriarchi, Mosè, Giosuè e, infine, Samuele; poi, dio parlò agli uomini solo attraverso messaggeri, profeti, sogni, vaticini. Samuele, che parla con dio ma che trasmette anche il suo messaggio agli uomini, segna il passaggio dal tempo mitico al tempo storico, che non a caso coincide con l'inizio della monarchia; il mito vero e proprio finisce con Giosuè. Questa è la differenza essenziale tra i racconti dell'Esateuco e quelli narrati nei libri storici. È ovvio che anche i miti hanno una realtà, ma soltanto nella sfera religiosa, non in quella storica; e se questa affermazione trova dei limiti oggettivi nel fatto che essa riflette una determinata visione del mondo (quella europea moderna che ha drasticamente circoscritto l'ambito della religione) resta nondimeno il fatto che tutti noi condividiamo tale visione. Per cui non è ammissibile che si trasferiscano nella ricerca storica quelle realtà che sono puramente religiose e valide soltanto per chi è sorretto dalla fede. Non sarebbe male che anche per Israele, come avviene spesso (anche se non sempre) per il cristianesimo e per l'islam, teologi e storici incominciassero a fare ciascuno il suo mestiere senza interferire l'uno con l'altro. Ma torniamo ai nostri miti.

I miti delle origini di Israele hanno tre protagonisti, di ineguale grandezza: immensa è quella di Abramo, il «fondatore» del popolo, e quella di Mosè, il «fondatore» della religione; molto minore è invece la grandezza di Giosuè, il «fondatore» della terra. Prima di procedere nel nostro esame dobbiamo però soffermarci un mo-

mento a considerare un'assenza clamorosa: nelle origini dei «figli d'Israele» manca la figura d'Israele, il capostipite, sostituito invece da Abramo. E sì che proprio la menzione di «Israele» nella stele del faraone Merneptah costituisce l'unica testimonianza extra-biblica relativa agli ebrei, nel periodo anteriore al IX secolo a.C. Chi considera di natura secondaria e tardiva l'artificiosa identificazione biblica di Israele con Giacobbe (*Gen.* 32,28-29) non può non incominciare a interrogarsi sulla natura delle tradizioni storiche bibliche e sulla reale identità di quell'Israele che non poté o non volle parlare del suo eponimo.

Abramo nacque in Ur dei Caldei, poi migrò in Siria e in Palestina; mentre si trovava ancora in Harran, dio gli promise che da lui sarebbe disceso un grande popolo; la promessa fu ripetuta altre due volte, con l'aggiunta di una terra che si estendeva dal Nilo all'Eufrate; tra dio e Abramo fu stipulata anche un'alleanza. Nella vicenda di Abramo il punto essenziale è la promessa; ma se consideriamo la storia ebraica, non soltanto dal punto di vista dello storico moderno ma anche nella prospettiva degli autori biblici, non è difficile rilevare che la promessa fatta tanto solennemente e più volte ripetuta da dio ad Abramo non si è mai realizzata. In nessun momento della sua storia Israele è stato numeroso come le stelle del cielo e mai ebbe il possesso di tutta la Siria e Palestina, nemmeno al tempo della monarchia unita. Per la stessa Bibbia, il dominio di David non arrivava nemmeno a Gezer (che fu portata in dote a Salomone dalla figlia del faraone) e al tempo di Salomone cominciò già la defezione degli aramei. Una strana promessa, dunque, con un'alleanza che da parte di Israele fu invece scrupolosamente rispettata con la circoncisione. Per giustificare un dio che non mantiene le promesse fatte e che non rispetta i patti di alleanza, dobbiamo ammettere che la promessa non realizzata ancora sarà realizzata nel futuro e dunque è va-

lida. La promessa resta, ma proiettata in una prospettiva futura, messianica, quando nella discendenza di Abramo saranno benedette tutte le nazioni della terra. Resta comunque il fatto che Yahweh pretende dal suo alleato un rispetto immediato dal patto che egli rispetterà in un futuro indefinibile.

Ecco così un mito delle origini che sembra fondare il futuro, ma che in realtà fonda un aspetto essenziale di una realtà presente: la speranza in un futuro migliore. Ma un popolo che spera di diventare numeroso e che aspira a dominare una terra non molto estesa (tutta la regione siro-palestinese era ben lontana dalle dimensioni degli imperi assiro, babilonese e persiano) non può essere altro che un popolo piccolo insediato su un piccolo territorio e frustrato nelle sue ambizioni politiche: una situazione che si addice soltanto alla Gerusalemme post-esilica e oserei aggiungere soltanto alla Gerusalemme ierocratica che si era illusa di emergere con la dissoluzione dell'impero achemenide.

Vi è un particolare, nel mito di Abramo, solo apparentemente secondario: la nascita del patriarca in Mesopotamia. L'origine di questo motivo non è difficile da spiegare, con l'aiuto del testo biblico: caldei, Ur e Harran significano Nabonedo e il suo amore per il dio lunare Sin che appunto a Ur e a Harran aveva le sedi più importanti (qualcuno ha avuto la curiosa idea di vedere in queste città le tappe del ritorno degli esuli da Babilonia a Gerusalemme: un itinerario come andare da Roma a Firenze passando per Bologna). Ma Nabonedo voleva dire esilio babilonese: su questo sfondo, un Abramo che nasce a Ur e che vede dio a Harran non poteva non essere un conterraneo del re caldeo e uno particolarmente caro a Sin. Una *captatio benevolentiae* nei riguardi del vincitore, come quella che gli stessi israeliti più tardi manifesteranno nei riguardi dei persiani, facendo dell'Elam, sede ufficiale degli achemenidi, il primogenito del loro

proprio antenato, Sem (*Gen.* 10,22); non diversamente si comportarono i fenici, che per la stessa ragione pose-
ro le loro origini nel Golfo Persico (non nel Mar Ros-
so!), come racconta Erodoto (7,89); e del resto, quando
Gionata Maccabeo voleva allearsi con Sparta, non sco-
prì forse che giudei e spartani erano entrambi discenden-
ti di Abramo (*1 Macc.* 12,21)? Anche se legata ad un mo-
mento particolare e superato quando fu redatto il raccon-
to delle origini, la provenienza babilonese di Abramo (e
quindi degli ebrei) aveva una funzione essenziale nella
economia del mito: sia perché la promessa della terra
presupponeva un'origine allotria sia perché un'origine
mesopotamica rappresentava, come vedremo, un'alter-
nativa polemica all'origine egiziana.

Veniamo ora a Mosè – una figura in certo senso enig-
matica: miracolosamente salvato da dio e prescelto per
due momenti fondamentali per Israele (la liberazione
dalla schiavitù d'Egitto e la trasmissione della Legge),
Mosè che, unico fra gli israeliti, ebbe il privilegio di lun-
ghi colloqui con Yahweh e di toccare con i suoi piedi lo
stesso monte su cui era sceso dio (*Es.* 19,20) non fu ri-
tenuto degno di toccare una cosa molto meno sacra co-
me la terra della Palestina. Nel mito di Mosè l'aspetto
essenziale è che tutta la sua opera si realizza all'esterno
della terra promessa. Questa impostazione aveva l'obiet-
tivo primario di presentare Israele come una entità, pre-
valentemente religiosa, che si era compiutamente realiz-
zata indipendentemente e al di fuori di Canaan nella pu-
rezza del deserto (secondo l'antica concezione profeti-
ca): l'ingresso nella Palestina significherà automatica-
mente l'inizio della mescolanza, della trasgressione del-
l'alleanza con dio e quindi del castigo. Ma nello stesso
tempo la lunga permanenza nel deserto era necessaria
per purificare Israele dall'impurità contratta con la sua
presenza in Egitto: tutto ciò che era stato in Egitto era
impuro, persino lo stesso Mosè, che per questo dovè mo-

rire al di là del Giordano. Non bisogna dimenticare, a questo punto, che è egiziano lo stesso nome *Mosè*, forma ipocoristica il cui teonimo (certamente non Yahweh) è stato omesso. I quaranta anni nel deserto, lo spazio di una generazione, dovevano tagliare, anche a livello biologico, ogni contatto con l'abborrito Egitto, la terra della schiavitù.

Ancora una volta, noi sappiamo, come sapevano gli ebrei, che le cose non stavano così. La legislazione mosaica, che si vorrebbe data ad una popolazione di nomadi, non ha assolutamente nulla di nomadico mentre trova la sua giustificazione in un contesto di cultura sedentaria, agricola, con una religione ricca di divinità e di riti a carattere sessuale alla quale essa si contrappone. La religione praticata dagli ebrei, almeno fino al v secolo a.C. in certi ambienti, era una religione identica di fatto a quella cananea, e si distingueva soltanto per il dio dinastico, Yahweh invece di Melqart o Kemosh o Dagon (un testo ugaritico ci dice che Yahweh era un figlio di El). Lo yahwismo non fu una religione introdotta in Palestina dall'esterno, ma una religione che alcuni profeti fecero nascere nella stessa Palestina come reazione all'ideologia religiosa cananea. Quanto al popolo ebraico, noi non conosciamo praticamente nulla della sua formazione, mettendo da parte i dati biblici. È certo, comunque, che l'Israele di Merneptah non veniva dall'Egitto, come dall'Egitto non venivano quelle tribù probabilmente arameofone che verso l'inizio del XII secolo a.C. si insediarono in Palestina (come del resto in tante altre parti dell'Asia Anteriore). Se qualcuno poteva dire di venire, in un certo senso, dall'Egitto, questi erano soltanto i filistei, che combatterono contro gli egiziani in terra egiziana. Nella Palestina degli ultimi secoli del II millennio a.C. la documentazione archeologica ed epigrafica testimonia una sola presenza allogena, consistente culturalmente e numericamente, quella dei «Popoli del mare»,

dei quali facevano parte i filistei.¹ Anche il perdurare della cultura locale, sia pure nei limiti di un periodo di gravissima crisi analogo al cosiddetto «medioevo greco», e l'adozione della «lingua di Canaan» (come la definisce *Is.* 19,18) da parte degli israeliti rendono verosimile l'ipotesi che nella formazione del popolo ebraico il ruolo più importante l'abbiano avuto le popolazioni locali.

Non è difficile dare uno sfondo storico alla figura di Mosè legislatore. Nella Bibbia Mosè e la Legge sono una cosa sola, e senza la Legge Mosè quasi non esiste (in passi che potrebbero risalire al periodo pre-esilico Mosè è soltanto un nome ricordato incidentalmente un paio di volte; in *Os.* 12,14 è chiamato «profeta»). Ma se guardiamo la Legge, e nelle sue prescrizioni liturgiche (di gran lunga le più numerose) e nelle varie forme in cui si presenta il famoso decalogo, scopriamo che è una legge di sacerdoti e per sacerdoti che governano su un popolo privo di re: quel re che nelle monarchie vicino-orientali, fino all'impero romano, era in primo luogo il sommo sacerdote, l'intermediario tra dio e il popolo. Una legge religiosa senza re è concepibile solo nella Gerusalemme post-esilica.

Ho volutamente lasciato da parte un aspetto essenziale di Mosè, quello di liberatore del popolo ebraico dall'Egitto. Il motivo dell'Esodo, diventato quasi emblematico dell'ebraismo, percorre tutta la Bibbia come un leitmotiv quasi ossessivo ma ha in sé qualcosa di sconcertante. Dopo quanto ho detto finora, l'osservazione che l'uscita degli ebrei dall'Egitto non ha alcuna base storica diventa ovvia; quello che stupisce è l'insistenza su una liberazione che non c'è mai stata e che non aveva ragione di essere: dato che, e questo è il punto, l'Egitto oppressore dei testi religiosi viene smentito dai testi storici della stessa Bibbia, che presentano sempre l'Egitto come il classico luogo di rifugio – un atteggiamento dif-

¹ Cf. G. Garbini, *I Filistei. Gli antagonisti d'Israele*, Milano 1997.